

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo
“Sfide del Presente”

**“Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell’uomo perché te ne curi?”
Un’esperienza di carità**

incontro con

Gregoire Ahongbonon, Fondatore dell’*Associazione
San Camillo de Lellis di Bouakè* (Costa d’Avorio)

introduce

Marco Bertoli, Direttore del *Dipartimento
di Salute Mentale della Bassa Friuliana*

Sala di via S. Antonio, 5 Milano
Mercoledì 17 febbraio 2010

CMC
© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

M. FAVERO: La scelta del titolo, della frase presa dal salmo 8, “Chi è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?”, è la sua vita, è la vita di Gregoire, la vita di un uomo che ha vissuto su di sé la sofferenza, la malattia, e, grazie a questo, ha potuto riconoscere uno sguardo d’amore su di sé, che è lo stesso che è accaduto a noi andando giù in Africa. Questo è stato possibile grazie all’amicizia col dottor Bertoli che ci ha fatto questa proposta. L’abbiamo invitato per questo.

M. BERTOLI: Siamo veramente tanti ed è davvero emozionante essere qui. Io ho pochissime cose da dire. Intanto vi presento gli altri ospiti: qui alla mia sinistra c’è Mary, che è la referente infermieristica del dipartimento di salute mentale dell’ospedale in cui lavoro e che ci aiuterà tecnicamente con le diapositive. Un applauso! Poi all’estrema destra c’è Chiara, che è la traduttrice e quindi è fondamentale la sua presenza. E poi al centro c’è Gregoire che è l’Incontro di questa sera. Un applauso!

Io ho incontrato Gregoire tramite un infermiere che lavorava a Palmanova, il quale aveva un fratello sacerdote *fidei donum* della diocesi di Gorizia, in Costa d’Avorio. Questo sacerdote ha incontrato Gregoire e ha detto al fratello cosa stava facendo, e cosa stava facendo? Ci raccontò che i malati mentali in Africa venivano legati a dei ceppi, ed una cosa che ci stupiva è che in tutti i testi di etnopsichiatria (testi sulla psichiatria dei paesi extraeuropei) veniva riportato che in Africa il malato di mente era degno di un rispetto molto importante per tutto il villaggio, quasi come uno toccato da Dio e rispettato per questo. La realtà che abbiamo visto è stata totalmente diversa. Abbiamo visto degli uomini legati, degli uomini percossi, degli uomini martoriati e in questo abbiamo incontrato un uomo, Gregoire che, attraverso la sua storia -che ci racconterà- comincia a vedere nella realtà africana che il malato mentale è trattato in modo disumano. E questo vedere nasce da una profonda esperienza di conversione religiosa, di un suo incontro, tramite alcune persone, con Cristo.

Questa vicenda ci ha colpiti e siamo andati a vedere cosa accadeva in Africa. La prima volta nel 96-97, ora quindi sono parecchi anni che andiamo ad aiutare Gregoire per quel che riguarda il recupero di risorse, specie economiche, perché, nel frattempo, questa opera si è ingrandita.

In Costa D’Avorio ci sono quattro centri di accoglienza. La Costa D’Avorio ha però un problema di instabilità politica molto importante, così Gregoire è passato dalla Costa d’Avorio in Benin, suo paese d’origine, e lì sono ormai avviati due centri d’accoglienza, due centri di riabilitazione e un altro centro sta per essere allestito in Nord Benin. E non si ferma qua, perché è arrivato nel Burkina Faso e un sacerdote del Niger gli ha chiesto di intervenire anche in questo paese.

Questa è una realtà che, in tutti questi anni, è cresciuta e vi dico che è una cosa abbastanza importante vedere crescere un’opera non fatta da noi, ma cresciuta in quel contesto.

Se andate in Africa, non dico tutta, io sono stato solo in alcuni paesi, vedrete che nei campi ci sono tante prime pietre; infatti loro mettono la prima pietra e dopo non succede più niente così nei campi ci sono tante prime pietre e nessuna costruzione. Invece quest’opera è cresciuta. Perché allora continuo ad aiutarlo? Vi racconto una storia ma potrei raccontarvene tante.

Continuo ad aiutarlo perché un giorno arrivano da me questi due fratelli, un sacerdote ed un infermiere. Io ero a bermi un buon caffè a Palmanova, in piazza Panbianco e vengono verso di me questi due fratelli. E’ l’inizio di questa avventura. Era il 97-98 e mi dicono che Gregoire ha distrutto la sua macchina. Ora c’è da dire che Gregoire ha distrutto non so quante macchine: viaggia sempre nella foresta, non vede niente - adesso ha gli occhiali, ma non li mette mai - non so come faccia in realtà, deve aver degli infrarossi nella notte! Va beh, abbiamo rischiato molte volte la vita con lui. Sta di fatto che vengono questi due fratelli a dirti “Gregoire ha rotto l’auto” e significa un auto che costa perché lì devono avere le quattro ruote motrici ecc...insomma un bel costo. Allora vengono verso di me questi fratelli, era venerdì pomeriggio, all’imbrunire e mi dicono: “Gregoire ha rotto l’auto” e così rispondo “E io cosa c’entro?”. “Tu c’entri”, rispondono. “Io c’entro?”. Allora comincio a pensare a come fare. E’ venerdì pomeriggio, le banche sono già chiuse e devo raccogliere cinque milioni (allora c’erano le lire).

Poi chiedo a questi due, "Ma per quando?". "Per lunedì". Dunque: venerdì pomeriggio, cinque milioni, banche chiuse, comincio a pensare a come raccogliere i soldi. Telefono al nostro centro culturale per sapere se lì c'è qualcosa da tirar su, ma niente. Comincio a pensare ai convegni medici che di solito sono i più facoltosi però insomma, un po' mi vergognavo, quindi niente. Venerdì notte sogno (voi riderete, ma io vi dico solo quello che mi è capitato) un ragazzo che avevamo a fare la psicoterapia psicoanalitica, che come sapete costa moltissimo, e così il sabato lo cerco pensando "Chissà che non abbia qualcosa da darmi...". Non lo trovo e per tutto il sabato mi scervello per capire da dove tirare fuori questi soldi. Ma domenica mattina questo ragazzo mi chiama e mi dice: "Cosa vuoi?", era un po' che non ci si sentiva; dico: "Ma sai, avrei bisogno di soldi perché ho un amico africano che.. etc. etc."; "E quanto vuoi?"; "...Ho bisogno di cinque milioni". Lui non fa una piega e mi chiede "Quando?"; "Per Domani". Pensavo rispondesse: "Ma che cosa dici?!", invece risponde: "Senti, dammi un po' di tempo. Alle nove e mezza vai in banca e guarda se ci sono i soldi.". Alle nove e mezzo del lunedì sono andato in banca e c'erano i soldi così ho fatto l'assegno. Alle dieci e mezza sono arrivati i due fratelli, ho dato loro questo assegno e in questa occasione siamo riusciti ad aiutarlo. Di storie così ne avrei parecchie, successe a me, lontano da lui. Questo per dirvi che continuo ad aiutarlo perché, come lui vi dirà, è una grande storia di Provvidenza. Io l'ho vissuta e la vedo tuttora così. Lascio la parola a Gregoire.

G. AHONGBONON: *Buona sera a tutti.* Avrei voluto parlare in italiano stasera ma purtroppo Bertoli non me lo vuole insegnare. Non so neanche come iniziare e cosa dirvi, tutto quello che posso dirvi è che sono felice, contento di trovarmi tra di voi stasera. Penso che insieme dovremmo rendere grazie a Dio stasera, perché io ho capito che ciò che Dio vuole lo realizza, indipendentemente da quello che siamo. Quello che vi racconto stasera è vero, non è una storia, ma una realtà che viviamo in Africa. Io, che vi parlo, non sono un medico e non sono un prete, non sono qualcuno che ha studiato. Io sono uno che ripara pneumatici ma è grazie alla ricerca di Dio nei poveri che questa sera sono qui davanti a voi per raccontarvi quello che viviamo. È vero sono originario del Benin e dal '71 sono in Costa d'Avorio. Direi che quando ero in Benin amavo molto Dio e amavo molto la Chiesa, non potevo fare niente senza Dio, era insomma il mio riferimento. Ma quando sono arrivato in Costa d'Avorio e ho iniziato il mio lavoro di riparatore di pneumatici per me è stato come un miracolo perché dove vivevo c'erano molti riparatori di pneumatici, ma nonostante questo per me andava benissimo e guadagnavo tantissimi soldi. Guadagnavo così bene che ho iniziato a fare il servizio di trasporto. Ero uno dei pochi giovani che a ventitre anni aveva una macchina in proprietà e avevo quattro taxi. Davanti alla fortuna e ai soldi ho abbandonato Dio e ho abbandonato la Chiesa; in una sola parola la fortuna è diventata il mio riferimento. Ho iniziato una vita che potete immaginare, sono sposato e con sei figli e non saprò mai come è successo ma ad un certo punto ho cominciato ad avere problemi economici. Erano così tanti i problemi che alla fine ho perso tutto. Ho perso così tanto che c'è mancato veramente poco a che mi suicidassi; così capisco tanti giovani che oggi si suicidano. Anch'io sarei passato da lì se Dio non fosse venuto in mio soccorso. Quando si ha in testa soltanto la fortuna e i soldi e all'improvviso questi cessano non rimane più nessun punto di riferimento.

Per me la vera fortuna è stata di aver ritrovato il cammino della Chiesa. Ritrovando il cammino della Chiesa, la Provvidenza mi ha fatto imbattere in un prete missionario. Come nella storia del figliol prodigo: è come se quel prete mi stesse aspettando, perché mi ha accolto così bene e ha preso tanto di quel tempo per ascoltarmi, per aiutarmi, che i miei problemi sono diventati i suoi problemi. In quel periodo questo prete stava organizzando un pellegrinaggio a Gerusalemme e mi ha aiutato a partire insieme a lui. Mettetevi al mio posto: avevo perso tutto ed ero sui passi di Gesù a Gerusalemme. Ero così felice! Durante questo pellegrinaggio Dio mi ha dato molto ma non posso raccontarvi tutto. Sta di fatto che durante il cammino il prete disse in una omelia che ogni cristiano deve partecipare alla costruzione della Chiesa ponendo la sua pietra. Questa frase mi ha marcato, mi ha segnato e continua a segnarmi, perché mi ha fatto capire che la Chiesa non è un affare soltanto dei religiosi, dei preti e delle religiose, ma è una questione di tutti i battezzati. Allo stesso tempo ho

iniziato a pormi la domanda: “Ma quale pietra potrò porre io?” e durante tutto il pellegrinaggio quella frase continuava a venirmi in mente. Ritornato in Costa d’Avorio dove vivevo, questa frase continuava ad essere dentro di me, tanto che ho voluto condividere questa cosa con mia moglie. Abbiamo iniziato a dire delle preghiere. Mi è poi venuta l’idea di mettere in piedi un gruppo di preghiera. Non ho iniziato un gruppo di preghiera per vedere i malati e quindi quello che posso dire è che la *S. Camille*, la fondazione che poi da qui è nata, non è venuta da me: è Dio che l’ha voluta. Vi dico cosa è successo, che ci ha portato fino alla realizzazione dell’ospedale. All’inizio il gruppo di preghiera era costituito da otto persone. Una di queste un giorno è venuta a trovarmi e mi ha detto: “Gregoire, c’è un bambino che è molto malato nel quartiere, non può mangiare né parlare”, poi continua: “ha una famiglia musulmana, ma possiamo andare a pregare comunque per il bambino. Che sia musulmano o no qual è il nostro problema? La cosa importante è che la famiglia accetti”. La madre dopo essere stata contattata era felice e così la sera ci siamo trovati intorno al bambino. Dopo la preghiera ognuno è tornato a casa propria. Il mattino seguente la stessa persona del gruppo di preghiera, dopo essere andata a trovarlo, è tornata da me bussando alla porta: “Gregoire, Gregoire”, ho risposto: “Manuel cosa succede?” “Ti ricordi del bambino per cui abbiamo pregato ieri? Stamattina la mamma è venuta a svegliarmi e mi ha detto: “Il vostro Dio è grande e forte. Mio figlio non poteva né mangiare né parlare, ma dopo la vostra partenza ha chiesto di mangiare e ha iniziato a parlare”. E io gli ho detto: “Manuel, è Dio che fa il suo lavoro, il nostro lavoro è quello di portare il bambino nelle preghiere. Alla fine il bambino è guarito totalmente”. Dopo questo episodio ha iniziato a dirmi: “allora Dio ha bisogno di noi da qualche parte”. Allora ho proposto al gruppo di andare a trovare i malati all’ospedale e la proposta è piaciuta a tutti. Ci siamo recati all’ospedale generale per fare visita ai malati e pregare con loro e quando siamo arrivati abbiamo visto tanti malati felici di vederci. Alcuni di loro ci hanno chiesto: “Ma da quando i cattolici visitano i malati? Normalmente siamo abituati a vedere i protestanti”. Là ho capito che avevamo un compito, un lavoro da fare.

Molto presto il Signore ci ha mostrato che voleva qualcosa di più delle visite. Abbiamo trovato, in questo ospedale, una stanza lasciata ai malati abbandonati nella propria sporcizia, senza alcun trattamento. Bisogna dire che da noi in Africa non c’è la sicurezza sociale, se siete malati e andate all’ospedale dovete pagare tutto, se non avete soldi non avrete trattamenti e se non avete soldi non avete nemmeno i medici che vi visitano. Se vi operano dovete poi avere i soldi per pagare tutto anche la lama del bisturi, il cotone, alcool ecc. Capite quindi che i poveri non hanno molte opportunità per farsi operare. È davanti a questi malati che abbiamo pensato che prima di iniziare a pregare dovevamo mostrargli il nostro amore, la nostra amicizia. Abbiamo iniziato a lavarli e a cercare tutti i mezzi per pagare i loro medicinali e il cibo. Piano piano la maggioranza ha incominciato a recuperare la salute mentre coloro che stavano morendo sono morti dignitosamente, come uomini.

Partendo da questo momento ho capito perché Gesù Cristo si è identificato con i poveri e i malati. A partire da questo momento il nostro desiderio è stato quello di cercare Dio nei poveri e quindi via via siamo andati verso i più poveri.

Due anni dopo ho incominciato ad andare verso la prigione. La prigione è stata ancora un’altra storia. Dormono in delle sale molto grandi e non esistono toilette, semplicemente c’è un angolo dove devono fare tutto, raccogliarlo con le mani e metterlo in un secchio per poi buttarlo fuori. Il direttore della prigione quando ci ha visti ha incominciato a dire: “Venite in mio soccorso, venite in mio soccorso, non ne posso veramente più”. Così abbiamo detto di sì. Indipendentemente dal male che hanno fatto sono comunque degli uomini e noi dobbiamo rispettare la dignità di ogni uomo. Da quel momento abbiamo incominciato a portare dignità nella prigione, costruendo delle toilette, aprendo un’ infermeria per curarli e dal ’98 sono i malati di mente a portare il cibo ai prigionieri. Come vi dicevo prima, il nostro desiderio è quello di andare sempre verso i più poveri ed è soltanto dal ’90/91 che è nata la storia dei malati di mente. Bisogna dire che i malati di mente sono i dimenticati dei dimenticati in tutti i paesi dell’Africa. Sono considerati come degli uomini posseduti dal diavolo, delle persone possedute dagli spiriti maligni, sono considerati come spazzatura umana e

li vedete nudi per la strada mentre mangiano la spazzatura. Tutti hanno paura di loro e anch’io avevo paura dei malati di mente. Nel ‘90/91 stavo passando nella strada e ho visto un malato che stava frugando nella spazzatura. Quel giorno mi sono fermato, ho iniziato a guardarlo e ho iniziato a vederlo in una maniera diversa. Mi sono detto: “io cerco Gesù Cristo nella Chiesa e Gesù che incontro nei sacramenti, ma è Gesù in persona che soffre attraverso i malati” così a un certo punto ho detto: “Sì mi fanno paura – e poi mi sono detto – sì, ma se queste persone rappresentano la persona di Gesù, perché averne paura?”. A partire da quel giorno ho iniziato a girare tutte le sere per vedere dove dormivano e ho iniziato a incontrarli. A partire da quel momento ho iniziato a capire che sono degli uomini, delle donne, dei bambini che cercano di essere amati come tutti. Ne ho parlato di nuovo con mia moglie, abbiamo comprato un congelatore e lei ha incominciato a cucinare. Passavo tutte le notti a distribuire del cibo e dell’acqua fresca e si è creato un legame di amicizia tra me e questi malati. Mi sono detto: “ma che cosa vuol dire portare da mangiare un giorno a queste persone se poi io torno a casa mia? Se effettivamente queste persone rappresentano la persona di Gesù bisogna fare qualche cosa di più.” Siamo quindi andati a trovare il direttore dell’ospedale generale dove andavamo a far visita ai malati e lì c’era un vecchio bar. Il direttore ha deciso di darci questo posto così l’abbiamo trasformato in una piccola cappella dell’ospedale. In questa piccola cappella abbiamo incominciato ad accogliere i malati trattandoli con dignità, come uomini grazie anche all’aiuto del medico. Questi malati hanno sicuramente bisogno di medicinali, ma non è soltanto il medicinale ciò di cui hanno bisogno. Bisogna dargli fiducia e dobbiamo amarli così come sono perché non sono diversi da noi.

Abbiamo iniziato a vedere dei risultati che hanno veramente sorpreso tutti. Durante una visita del ministro della sanità nel ’93, il direttore dell’ospedale ha voluto mostrargli quest’esperienza. Il ministro è stato subito felicissimo e ha detto: “Spero veramente che questa associazione possa espandersi in tutto il territorio velocemente, perché anche noi non sappiamo cosa fare di fronte a questa situazione.” Vedendo che era così interessato ho colto l’occasione e gli ho domandato uno spazio all’interno dell’ospedale. Subito il ministro ha dato istruzione perché ci fosse dato uno spazio di duemilaquattrocento metri quadri. E’ in ogni caso grazie alla Provvidenza di Dio se abbiamo potuto costruire il centro e abbiamo incominciato a raccogliere tutti i malati che c’erano nelle strade. Vedendo i risultati che continuavamo ad avere, i preti dei villaggi e le famiglie hanno iniziato a rivolgersi a noi e a partire da questo momento che abbiamo incominciato a scoprire la tortura che vivevano questi malati. Immagini che non si possono spiegare, ve le ho portate.

Quello che vedete si chiama Remo, era un gendarme, un poliziotto che è stato colpito dalla malattia e dopo aver tentato tutto ecco il trattamento che gli è stato dato: dieci anni nei ceppi, stava soltanto aspettando la morte come liberazione. Abbiamo iniziato a esplorare i villaggi. Il Signore sa dove spingervi, a volte vi trovate di fronte a delle situazioni che vanno oltre qualsiasi immaginazione e fortunatamente Lui vi dà comunque la grazia necessaria per sostenervi. Uno dei primi incontri è stato quello con un ragazzo di ventidue anni. Una donna è venuta a cercarmi la veglia della festa delle palme, era il ’94. Mi ha incontrato e mi ha detto: “Aiutatemi, mio fratello è mentalmente malato”. Siamo andati in questo villaggio, che era a più di quaranta chilometri da Bouaké, e arrivati nel villaggio questa donna è andata dai suoi genitori e gli ha detto: “C’è l’associazione san Camillo, li ho chiamati io per aiutare mio fratello”. Il padre ha reagito in maniera forte e ha detto: “Ma perché sei andata a chiamare queste persone per tuo fratello? Non ne vale più la pena, ormai è andato, è marcio”. Io gli ho detto: “Un uomo marcio, anche se marcio, voglio vederlo”. Il padre ha cominciato a reagire e allora io ho detto: “Va bene, vado a chiamare la gendarmeria”. Ha avuto paura, è andato a chiamare il capo-villaggio. La decisione finale è stata che bisognava aprire quella porta oltre la quale vi era un ragazzo di ventidue anni inchiodato al suolo, come Gesù Cristo sulla Croce, sia con le braccia sia con le gambe e veramente marcio, con delle ferite ovunque, ma ancora vivo. Abbiamo veramente tentato di tutto quel giorno per liberarlo, ma era impossibile perché non sapevamo più come tagliare le catene perché erano entrate nella carne. Siamo dovuti tornare indietro. E’ stata veramente la notte più terribile che abbia trascorso nella mia vita. Mi chiedevo: “Ma come posso andare ancora a trovarlo e trovarlo vivo?”. La domenica delle palme con una

religiosa, un'infermiera, siamo andati a cercare delle persone che lavorano nel ferro che ci hanno dato delle forbici apposite. Con questi attrezzi siamo riusciti, anche se con molta difficoltà, a liberarlo dalle catene. Quando siamo arrivati con lui al centro, dopo aver finito di pulirlo, ha incominciato a dirmi: "Signore veramente non so come ringraziarvi, non so come ringraziare Dio, non so quello che ho fatto per meritare questo dai miei genitori, non sono cattivo, diceva, poi mi pone la domanda: "Posso essere guarito?" Era così malato che alla fine è morto a causa delle ferite, ma per me, la cosa importante, è che comunque è morto come un uomo.

A partire da questo fatto abbiamo incominciato a passare da villaggio in villaggio per liberare i malati. Quando vado in una famiglia e vedo un malato che è bloccato nei ceppi, nel legno, dico: "Non è comunque colpa della famiglia".

Lui si chiama Antoine ha trascorso undici anni nel legno con tutte e due le braccia bloccate, come potete capire, ma oggi questo ragazzo è guarito ed è ritornato alla sua famiglia. Come dicevo, quando vedo un malato che è bloccato nel legno, nei ceppi, come lo vedete qui, non è colpa dei genitori, perché loro non sanno cosa fare, perché i malati mentali sono i dimenticati dei dimenticati e non ricevono alcuna preoccupazione dalle nostre autorità. In Costa D'avorio, dove abbiamo incominciato questa attività, in una zona che ha praticamente la stessa superficie dell'Italia ma ha soltanto due ospedali psichiatrici per tutto il paese, quando un malato va in uno di questi, deve avere i soldi per pagare tutto. Se non avete soldi non vi ricevono. In Benin, mio luogo d'origine, c'è solo un ospedale psichiatrico per tutto il paese. In Togo ci sono solo due psichiatri per tutto il paese, allora cosa può fare la famiglia? Ma ciò che fa più male, che ci fa rivoltare è che sono persone che parlano di Gesù Cristo tutto il giorno, ma che vedono soltanto il diavolo e gli stregoni ovunque. Siccome questi malati sono considerati delle persone possedute, vengono creati dei centri in cui le famiglie inviano i malati e il trattamento è incatenarli agli alberi. Il concetto è che bisogna far soffrire il corpo per far uscire il diavolo. Devono essere privati di acqua e di cibo e passano così giorni senza bere e senza mangiare. Li bastonano per far uscire il diavolo e questo in nome di Gesù Cristo. Abbiamo veramente tentato di tutto contro i responsabili di questi centri, ma non c'è stato risultato. Siamo andati anche a incontrare le autorità, ma non ha dato nessun esito. Siamo andati perfino in tribunale per denunciarli e dopo aver inviato la polizia ci hanno detto: "Alla fine sono dei pazzi che cosa dovremmo fare?" Capite che l'unica soluzione che ci rimane è moltiplicare i nostri centri.

Oggi a Bouaké, come ha detto Marco, abbiamo due centri di accoglienza e quattro centri di lavoro e c'è anche un centro di lavoro per le donne che aprirà nei prossimi giorni. Nel nord della Costa d'Avorio abbiamo un altro centro. In una sola parola abbiamo quattro centri d'accoglienza in Costa d'Avorio e fra poco ci saranno sette centri di lavoro. Dal 2004 abbiamo incominciato ad aprire altri centri in Benin. Ci sono già due centri di accoglienza in funzione e il terzo è in costruzione. Abbiamo anche due centri di lavoro. Abbiamo già reintegrato più di 15.000 malati nelle loro famiglie. Ci sono più di 1.500 malati nei centri ma quello che veramente costituisce la nostra gioia è che oggi tutti ci chiamano per andare ad aprire dei centri dove vivono loro: presto infatti andremo ad aprire un centro anche in Burkina Faso. Anche il vescovo del Niger ci ha chiesto di aprire un centro. Ma l'Africa è grande. Lo scorso dicembre la televisione spagnola è venuta in Costa d'Avorio per fare un reportage e siamo passati da lì al Burkina Faso e al Benin. Siamo andati anche in Togo dove, in un centro protestante, c'erano più di trenta malati incatenati a degli alberi, bastonati tutti i giorni, privati di acqua e di cibo. La soluzione è quindi quella di aprire presto un centro in Togo.

Non so veramente come spiegarvi quello che vivono i malati di mente in Africa. Non si può capire come nel terzo millennio degli uomini e delle donne vivano in condizioni così inumane. Neanche gli animali portano le catene che hanno loro. Come potete spiegarlo? I malati di mente rappresentano una vergogna per le famiglie in Africa. Dovrebbero invece rappresentare una vergogna per l'umanità i modi con cui vengono trattati. Quando vedo un uomo incatenato ad un albero, bloccato nel legno, la sua è l'immagine della mia persona, è l'immagine di tutti noi che vedo. Quando trovo una donna bloccata nel legno è l'immagine di mia madre, è l'immagine di tutte

le donne del mondo. Si cerca di lottare contro ogni forma di povertà, ma i malati di mente sono dimenticati. Se andate presso un’organizzazione internazionale e gli presentate un progetto per i malati di mente vi risponderanno: “No, ci dispiace, non abbiamo progetti nel campo dei malati di mente. Per l’AIDS, i bambini, gli orfani siamo pronti ad aiutarvi, ma per i malati di mente no.” Come se non fossero anche loro degli uomini. Non sono nati malati, sono nati come tutti gli uomini. Sono giovani che andavano a scuola e che facevano la loro vita come tutti gli altri.

Quale crimine hanno commesso i malati mentali? L’unico crimine che hanno commesso è di essere diventati malati di mente. Sono felice di essere tra voi stasera e rendo grazie a Dio. Perché quello che racconto è troppo facile da dire, ma in realtà la situazione è davvero difficile. Con Dio però tutto è possibile. Viviamo solo della Provvidenza di Dio e non abbiamo nessuna sovvenzione né dallo Stato della Costa d’Avorio, né dallo Stato del Benin. Ma Dio si occupa dei suoi poveri a causa vostra. Spero veramente che ognuno diventi la Provvidenza di Dio per liberare questi malati. Spero veramente che tutti siano stati scritti nella lista della Provvidenza perché la Provvidenza passa sempre dagli uomini. E’ la Provvidenza che mi ha fatto incontrare Marco, che mi ha fatto incontrare Mary, Hope, Mimi e dei giovani grandi come Matteo, Francesca, Andrea e tanti altri. Preferisco fermarmi qui e vedere se ci sono domande.

M. BERTOLI: Solamente un uomo che è abbracciato può a sua volta abbracciare tanti uomini. Nei centri ci sono tanti uomini, molti poi tornati a casa. Quando tornano si fa una grande festa nel villaggio, però ci sono anche tante persone nei centri che mangiano e sono curate ogni giorno. Tutto questo è un impegno massiccio e credo che se non ci fosse davvero questa provvidenza non potrebbe andare avanti. Chi vuole può porre domande.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Buonasera, mi chiamo Pietro, sono quasi un medico. Parlando di come hai iniziato la tua opera hai detto che quello che ti ha aiutato e ti ha spinto è che a un certo punto hai cominciato a cercare Cristo nei poveri e nei malati di mente. Volevo capire meglio cosa significa questo per te. Hai anche detto che c’è gente che in nome dello stesso Cristo li tratta in maniera ben diversa, quindi capisco come per te abbia un significato particolare.

G. AHONGBONON: Grazie. Penso che lo sappiate tutti: Gesù Cristo si identifica con i poveri e con i malati. Lui stesso l’ha detto. Verrà il giorno in cui ci dirà: “Venite benedetti dal Padre, poiché ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, ero malato, ero in prigione e voi vi siete occupati di me”. Durante la sua vita pubblica abbiamo visto quante volte Gesù si è avvicinato ai malati. I poveri e i malati hanno un senso fondamentale nella Chiesa e non possiamo essere cristiani se poi voltiamo la schiena ai poveri. Io direi che il tesoro di Dio sono i malati e i poveri. San Camillo ci dice che i poveri sono la pietà e il cuore di Dio. È sorprendente vedere uomini che credono in Gesù Cristo e che fanno soffrire i malati. Non ne abbiamo il diritto. Colui che ha una malattia mentale è curabile a casa. Come in ogni tipo di malattia. Gesù è presente nel vostro focolare, nella vostra casa. E dobbiamo avere rispetto per i nostri malati. I malati e i poveri sono i nostri maestri. Se guardate alla storia della Chiesa tutti coloro che si sono dati per i poveri sono persone che rimangono come esempio per tutti. Non so se ho risposto bene alla sua domanda.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Sono Alberto Marini, direttore di una cooperativa sociale. Volevo raccontare un fatto e poi fare una domanda. Oggi abbiamo ricevuto una grande grazia perché questo pomeriggio Gregoire è venuto da noi, nella struttura che gestiamo insieme all’A.S.L. È una struttura dove ci sono 60 persone, la maggior parte delle quali sono malati mentali. La struttura è posizionata nell’ex manicomio Mombello di Limbiate. È entrato ed ha cominciato ad accarezzare tutte le persone che erano lì. Ha guardato come i nostri educatori guardavano gli ammalati e poi al termine dell’incontro di oggi pomeriggio ci ha detto: “Vi sono grato perché è evidente la felicità che riuscite a donare a queste persone”. È stato commovente.

Oggi hai accennato al problema del lavoro. Nella cooperativa sociale di tipo B che si chiama Il Portico noi abbiamo oltre 40 persone che hanno dei problemi mentali. Volevo capire come viene affrontato il lavoro da voi, che tipo di lavoro fate fare a queste persone e se lo fate. Grazie.

G. AHONGBONON: Grazie. Come vi ho detto noi non abbiamo sovvenzioni e non abbiamo tanti volontari. I veri volontari sono gli stessi malati e sono i malati che costituiscono il personale di tutti i nostri centri. C’è un centro dove ci sono almeno 200 malati e troverete solo una persona tra loro che non è mai stata malata. Sono i malati che costituiscono il personale di tutti i centri. Che tipo di lavoro facciamo? Facciamo l’allevamento, la tessitura, c’è chi fa il parrucchiere, chi il panettiere. Vi farò l’esempio della mia panetteria. Non avevo mai pensato di aprire una panetteria. Un giorno è arrivato un malato incatenato che quando è migliorato non voleva più andare via, voleva rimanere per aiutare gli altri. Mi hanno presentato il ragazzo e gli ho chiesto: “Che lavoro facevi prima di ammalarti?”. E lui mi ha risposto che era panettiere. Allora gli ho detto: “Se eri panettiere allora apriremo una panetteria e tu la dirigerai”. Era felicissimo. Abbiamo costruito la panetteria e oggi ci sono più di 80 donne della regione che tutte le mattine vengono da noi a prendere il pane per poi venderlo. In poche parole questo malato ha dato lavoro a più di 80 persone. Adesso vorremmo moltiplicare questi esempi in tutti i centri. Grazie a Marco abbiamo costruito un’altra panetteria a Bouaké e formiamo i malati per questo lavoro. C’è un’infermiera specializzata in psichiatria del Canada che è venuta a passare due mesi al centro. È andata via felicissima, è un’esperienza che dovrebbe essere pubblicata. Mi ha detto che nel suo paese, in un ospedale dove ci sono 10 malati, ci sono almeno 20 elementi del personale. È venuta in questo centro e ha visto che sono i malati stessi a fare il lavoro. Bisogna veramente dare fiducia ai malati ed è questa fiducia quello che manca in tanti dei nostri ospedali. Ed è questa mancanza di fiducia che fa soffrire i malati.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Vorrei capire meglio perché hai iniziato questa bellissima opera di cui hai parlato stasera e soprattutto cosa ti spinge a continuare a farlo, cosa ti dà la forza per continuare a volergli così bene anche di fronte alle mille difficoltà che incontri ogni giorno.

G. AHONGBONON: Come vi ho detto è qualcosa che non viene da me. Io non so niente, sono veramente negato in tutto, ma Dio ha cominciato il suo lavoro, è soltanto Lui che ci dà la grazia necessaria. Effettivamente tutti quelli che vengono in Africa scoprono questa cosa, ma non sono soltanto io, sono anche i malati che si implicano ogni giorno. Come dicevo ho seguito i giovani questa mattina per la loro preghiera di comunità. Quando sono arrivato stamattina siamo andati a vedere la tomba di don Giussani e quando sono andato a trovarli alla comunità gli ho detto che Dio, attraverso don Giussani, ha fatto un dono ai giovani e non soltanto a quelli italiani, ma ai giovani di tutto il mondo. Sono felice di vedere che stanno mettendo in pratica questo dono che Dio gli ha dato. E sono felice di essere stasera qui con voi perché la prima cosa che vorrei domandarvi è la preghiera. Dico ovunque che dobbiamo veramente scoprire quello che l’Africa sta nascondendo. Moltissimi non conoscono queste situazioni presenti nel mondo, ma oggi so che grazie alla grazia di Dio e ad ognuno di noi, un giorno questa situazione terminerà. So che anche i lebbrosi erano abbandonati perché considerati come dei demoni. È stato necessario che degli uomini e delle donne si battessero per loro, per fargli ritrovare un posto nella società. Perché i malati mentali fanno paura? Perché sono soltanto un affare dei genitori e di qualcuno del personale che li cura. Quando è arrivato l’AIDS in Africa tutti avevano paura dei malati sieropositivi e nessuno voleva avvicinarsi a loro. Ma dal momento in cui la comunità internazionale si è impegnata in questo settore, in cui tutte le organizzazioni si sono dedicate a questo e nel momento in cui tutti hanno iniziato a mettere dei soldi in questo settore, il malato sieropositivo non ha fatto più paura. Ultimamente al congresso di salute mentale di Trieste dicevo che gli psichiatri hanno troppo potere sui malati mentali e dovrebbero capire che è arrivato il momento di cedere un po’ del loro potere, per far nascere delle associazioni, dei gruppi, per andare in soccorso dei malati mentali. Da quando si sono moltiplicate

le associazioni per i malati sieropositivi in Africa, i malati sieropositivi si esprimono liberamente e non fanno più paura a nessuno.

In ogni caso conto veramente molto sulle vostre preghiere. Davvero colui che dalla sua casa recita un'Ave Maria, un Padre Nostro, sta liberando un malato, sta dando del cibo a un malato. Mi avete appena chiesto qual è la forza che mi spinge a continuare ad assistere un malato. La sola forza che può spingerci sono le vostre preghiere. Perché è una questione di tutti, è la nostra storia, è la vostra storia. Grazie.

M. FAVERO: Ti ringrazio a nome di tutti. Prima di concludere volevamo farti un piccolo regalo: due canti fatti dai nostri amici universitari. Il primo è un canto francese di padre Cognac, mentre il secondo è un canto cui anche tu sei molto legato e che giù in Africa ci cantavi spesso. Volevamo concludere così.

M. BERTOLI: Ringrazio Gregoire. Credo che quello che abbiamo sentito stasera dice di un rischio. Oggi Gregoire è voluto andare sulla tomba di don Giussani e credo che nessuno come don Giussani abbia rischiato sull'uomo. Ma non su un uomo particolare, perfetto, capace, don Giussani ha rischiato sull'uomo e basta. L'esperienza di Gregoire giù in Africa, ma l'esperienza che sento di fare anch'io qui in Italia, è di rischiare sulle persone che hanno bisogno di qualcosa, che vengono da noi per farsi curare. Noi cerchiamo di darci a loro non solo perché possano vivere, ma perché possano vivere con noi, partendo da quello che sono, anche se con dei limiti. Don Giussani ha guardato tutti noi così, valorizzando tutto quello che eravamo, come eravamo: malati, sani, strani, non strani. Grazie a tutti.

G. AHONGBONON: Sono così felice che volevo dirvi ancora una volta grazie, grazie a Matteo, Andrea, Francesca, Francesca e a tutto il loro gruppo e a voi tutti. Ma il vero grazie ve lo dirà il Signore. Sono certo che un giorno lui vi dirà, lui stesso l'ha detto e siate certi che vi dirà: "V - 9 - enite benedetti dal Signore perché ho avuto fame e mi avete nutrito, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, straniero e mi avete accolto, malato, in prigione, abbandonato e vi siete occupati di me. Grazie a tutti.